

Caro Papa...

prefazione di Susanna Tamaro

# Caro Papa...

I lettori  
di Famiglia  
Cristiana  
scrivono  
a Giovanni  
Paolo II  
in occasione  
dei suoi  
vent'anni  
di pontificato



FAMIGLIA  
CRISTIANA

Supplemento n. 2 a  
"Famiglia Cristiana" n° 41 del 18 ottobre 1998  
Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 c. 20/b L. 662/96 - Filiale di Cuneo  
Direttore responsabile: Franco Pierini  
Direttore artistico: Alfredo Tradigo



SAN PAOLO

Edizione speciale  
fuori commercio  
per *Famiglia Cristiana*  
© 1998, Periodici San Paolo s.r.l. - Milano

## Prefazione

Carissimo Giovanni Paolo II,  
è da molto tempo che coltivo il desiderio di incontrarla ma, per pudore e rispetto del suo tempo, non ho mai tentato di rendere concreta questa possibilità. Mi sarebbe piaciuto potermi sedere accanto a Lei e parlare delle cose che mi stanno a cuore, ma so che questo sarebbe stato impossibile. Tra i tempi del cerimoniale da rispettare, i fotografi, l'incalzare degli altri suoi impegni, di minuti per un vero dialogo ce ne sarebbero stati ben pochi. Per me l'emozione sarebbe stata comunque grandissima, ma per Lei, temo, si sarebbe trattato solo di una fatica in più. Come tutte le pecorelle del suo gregge, soffro per la sua sofferenza e vorrei poter fare qualcosa per alleviarla e nulla per aumentarla. E poi, in fondo, poter dire «sono stata ricevuta dal Papa» non è forse una sorta di vanità mondana, un approfittare di una mia piccola notorietà per accedere a un

Caro Papa,  
ti scrivo da fratello a fratello, da sacerdote a sacerdote, da vecchio di ottantasette anni a uomo meno anziano.

Ti voglio tanto bene, prego tanto per te col *Dominus conservet Eum et vivificet Eum et beatum faciat Eum in terra et non tradat Eum in manum inimicorum Eius*. Ti seguo nelle tue missioni all'estero. La gente si domanda: «Chi gli dà tanta forza e coraggio?». E bene bene non stai in salute. Si vede che hai fatto tuo il programma di alcuni santi: qui il lavoro, lassù il riposo. Grazie, Santo Padre!

Tu hai imposto la Chiesa all'ammirazione, alla riflessione della gente e alla cronaca quotidiana. Altro che la Chiesa del silenzio! È la Chiesa che fa arrivare la sua voce, la sua immagine, la sua vitalità, il suo culto, le sue liturgie solenni a tutte le redazioni dei giornali e a tutte le sedi televisive sino ai confini della terra. Quando mai la Chiesa ha avuto tanta rinomanza? Volenti o nolenti, di essa sono costretti a occuparsi anche i suoi avversari e a trasmettere, loro malgrado, i suoi messaggi, i suoi insegnamenti, le sue posizioni di fronte a certi problemi e i suoi *non licet*. Grazie di nuovo, Santo Padre! Il Signore ti dia tanta forza e salute per continuare a lungo nel tuo ministero!

E ti vorrei pregare di lasciarci un ricordo tangibile, visibile del tuo ventesimo di Pontificato, da passare alla storia: i preti sposati. Tu ti occu-

pi di tutti i problemi e di tutte le miserie del mondo, cerchi di sanare ogni ferita, di consolare ogni dolore, di ricucire ogni strappo e con voce ora di tuono, ora di zeffiro, senza peli sulla lingua, parli ai capi di stato, agli scienziati, ai rappresentanti delle varie nazioni, ai congressi, alle folle oceaniche e dunque dai una medicina, una parola di speranza, una mano a rialzarsi a chi è caduto sotto il peso della carne.

Dove c'è il dogma, non si transige; ma qui è una legge ecclesiastica, e non si può risalire neppure a Cristo, ché, tra gli Apostoli, il designato Papa era sposato. Si eviterebbero tanti scandali, tante cronache nere e si rafforzerebbero le file dei sacerdoti. Si parla di ottantamila preti sposati, e in fondo il matrimonio è un sacramento. Una bella ondata di ossigeno per le diocesi, costrette ad assegnare due o tre parrocchie a un solo sacerdote. Pensaci, Santo Padre, e io pregherò lo Spirito Santo che t'illumini!

Ai tempi nostri, quando diventammo preti noi, il mondo era diverso; oggi la tentazione, la seduzione sono dappertutto: con la televisione *in primis* e nel ministero anche.

San Paolo proibiva alle donne di parlare in chiesa, oggi sono loro che riempiono le chiese, che fanno le letture, che distribuiscono la Comunione, dirigono l'Azione Cattolica, curano il canto sacro. È vero che *ab assuetis non fit passio*, però la tentazione è sempre dietro la porta e molte volte anche dentro casa con le do-

mestiche. Il demonio poi soffia con più violenza, perché sa che questo è il punto più debole di un prete, specialmente di un giovane prete in un paesetto sperduto con poche anime e poche distrazioni. Pensaci dunque, Santo Padre!

E un altro punto più delicato, più difficile ti vorrei sottoporre per questo ventesimo di Pontificato. Non so però se qui rimaniamo nella tradizione o entriamo nel dogma: il sacerdozio alle donne. Tu hai promulgato in merito un documento, che dovrebbe legare le mani anche ai tuoi successori, però una riflessione può essere sempre utile. Leggendo san Paolo nella Lettera ai Galati (3,27-28), alla maniera in cui la interpretiamo noi non dotati del dono dell'infallibilità parrebbe che il Battesimo facesse di noi nuove creature da far scomparire sesso e condizione. Dice testualmente, e scusami se lo cito: «Con il battesimo infatti siete stati uniti a Cristo, e siete stati rivestiti di Lui come di un abito nuovo. Non ha più alcuna importanza l'essere ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna, perché uniti a Gesù Cristo siete diventati un sol uomo».

È vero: Gesù Cristo non ha scelto nessuna donna tra gli Apostoli, ha affidato loro altri ministeri ma non il sacerdozio; ma ai tempi di Gesù c'era un'altra cultura, le donne non avevano mai voce in capitolo, non contavano niente socialmente: solo fare figli e badare alla casa. Oggi le donne hanno parità di diritti con gli uomini, sono capi di stato, capi di governo, dirigono in-

dustrie, sono medici, ingegneri, avvocati, architetti, entrano in tutti gli uffici, perfino negli eserciti e sino al grado di generale. Se tu lo ritieni un punto di fede, basta, queste considerazioni non valgono niente, ma se ci fosse un dubbio almeno, *lex dubia non obligat*, nessun vincolo allora e avresti via libera, e avresti risolto il grande problema della scarsità di clero, dei seminari semi-vuoti.

Santo Padre, se è possibile, fallo! Siamo tutti e due vecchi, stiamo per comparire davanti al tribunale di Dio e non omettiamo nulla di quello che può giovare alla maggior gloria di Dio e al bene della santa Chiesa. Sia con te lo Spirito Santo! Non ti trattenga il pensiero che siamo stati preceduti dai protestanti e dagli anglicani. Queste sono considerazioni umane, nostro punto di riferimento sono Dio e la Chiesa.

Dopo essere stati tanto tempo insieme, separiamoci con un abbraccio fraterno e con una reciproca benedizione. Prima io ti benedico, che sono più vecchio, e poi tu benedici me e la mia parrocchia. Auguri, Santo Padre! *Ad multos annos!*

*don Terzino (Torniella)*

Santo Padre,  
sul mio comò, ai piedi della Madonna che viene da Lourdes, ho messo un ciondolo a forma

personale impotenza a modificarne anche solo una virgoletta.

Non so come salutarti, posso con un "ciao"?

*Daniela (Pontassieve)*

Caro Santo Padre,  
io dovevo scriverle per avere promesso a Madre Teresa che lo avrei fatto, se la Madre mi avesse concesso la grazia di intercedere presso Dio perché mio figlio Matteo, in questa Sicilia piena di disoccupati, avesse un lavoro, sia pure provvisorio.

La strada del lavoro si è aperta proprio il giorno 5 (del mese di febbraio 1998), giorno in cui la nostra cara Madre Teresa è salita al Padre.

Ed eccomi qua, a mantenere la mia promessa.

Con affetto e deferenza

*Rosalia Maria (Palermo)*

Carissimo Papa Giovanni Paolo II,  
c'è qualcosa di comune fra te e me, già che siamo nati quasi nello stesso tempo: tu come Papa, io come sacerdote.

E durante questi venti anni, camminando con te, mi hai insegnato ad aprire molte porte a Cristo. Sono stato contagiato dalla tua umanità, sincerità, fede profonda, ottimismo cristiano. Men-

tre ci insegnavi il cammino per aprire le porte a Cristo, ci hai introdotti nel mistero dell'uomo, mettendolo al centro; ci hai fatto capire la sua grande dignità, i suoi valori profondi. Sì, Santo Padre, mi hai insegnato ad amare Dio, amando profondamente l'uomo.

Ho aperto a Cristo le porte di bambini ammalati di leucemia, più di trenta bambini sono morti nelle mie braccia con il dolce nome di Gesù sulle labbra. Ho aperto le porte a Cristo a numerosi ammalati di Aids. Sono morti sorridendo, perché sicuri che Gesù li stava aspettando.

Ho aperto le porte a Cristo a centinaia di bambini della strada a Santiago del Cile. Ho lavorato otto anni con loro. Ho trasmesso loro la certezza che un amico formidabile cammina con loro, li ama, li protegge, li guida. Parlando loro di Gesù, ho scoperto in loro tesori nascosti, valori assopiti, cuori generosi capaci di atti eroici.

Ho aperto le porte a Cristo a migliaia e migliaia di migranti di tutti i colori, di tutte le razze, di tutte le religioni, già che Cristo mi ha chiamato a lavorare nella sua vigna con il carisma del Beato monsignor Scalabrini, padre dei migranti. Contagiato prima dall'amore di Cristo e poi dal tuo affetto per l'uomo e dall'amore di Scalabrini per i migranti, alla scuola di Gesù e con il tuo magistero saggio, prudente, equilibrato, ma forte e penetrante, ho percorso il mondo in cerca degli ultimi, dei senza terra, degli indo-

*cumentados*, dei rifugiati, dei deportati in Argentina, Cile, Guatemala e Messico.

Come direttore della Casa del Migrante a Tijuana, in Messico, città di frontiera con gli Stati Uniti d'America, la più dinamica e conflittuale del mondo dal punto di vista dell'emigrazione, divisa da un muro assurdo, dove arrivano disperati migliaia di messicani, centroamericani, ho potuto avvicinare, curare, amare, aiutare più di quattromila migranti. Ho cercato di aprire loro le porte a Cristo, di dare speranza, di trasmettere i veri valori; il resto lo ha fatto Gesù trasformandoli. Da gente sconfitta, abbattuta, disperata, Cristo li ha cambiati, perché hanno scoperto la loro dignità di figli di Dio, hanno trovato un senso per lottare e una speranza per continuare a camminare. Con loro anch'io ho scoperto che tutti siamo migranti, che la nostra patria è il Regno, che Cristo il Buon Pastore ci sta preparando una dimora meravigliosa in cielo. Ti posso parlare liberamente di questo, perché anche tu sei un migrante. Ma che gioia ci dà la parola di Dio, quando ci dice che tutti siamo cittadini del cielo.

Le tue prime parole, «Aprite le porte a Cristo, non abbiate paura», le ho sentite ripetere con fermezza a Cuba davanti a Fidel Castro e a mille giovani assetati di verità. Non hai avuto paura di dire che la vera rivoluzione che cambierà la storia è lasciare che Cristo entri nei cuori dei giovani di oggi, che saranno il futuro del domani. Mi

è sembrato che queste tue parole siano risuonate taglienti ed efficaci come le trombe di Gerico. Mi è sembrato che, portate dal vento dello Spirito, abbiano oltrepassato i confini di Cuba e abbiano vibrato nei cuori generosi dei giovani di tutto il mondo.

Grazie, Santo Padre, per questi venti anni di testimonianza, di amore generoso. Grazie per essere un vero missionario. Grazie per essere come sei. Ti sento Padre e amico.

Con affetto

*padre Gianni (Tijuana, Messico)*

Caro Papà,  
lascia che ti chiami così poiché non ho avuto la gioia di chiamare "papà" e "mamma": non li ho conosciuti, sono rimasta orfana a un anno e mezzo.

Chi ti scrive è Elda.

Vivo in un istituto per anziani, in una cameretta adorna alle pareti di quadri: rappresentano Gesù, la Mamma Celeste che amo moltissimo, in quattro ci sei tu insieme a me; l'ultimo quadro quando sei venuto ad Annifo.

La mia cameretta è per me un piccolo santuario di preghiera, di meditazione, di buone letture e di ricamo. Seguo anche Radio Maria, catechesi e altri programmi religioso-culturali.

dentro di me, per rivederle un giorno a immagini rallentate sullo schermo dei miei ricordi.

È racchiusa la mia fede in Dio in tutta la sua interezza. Una fede che ha barcollato nei vari momenti difficili che ho attraversato ma che è riuscita, grazie a una ferrea volontà, a resistere e a rafforzarsi nel tempo. Una fede cresciuta giorno dopo giorno, attraverso gioie e dolori, fortificandosi paradossalmente attraverso le delusioni e gli scoraggiamenti. Una fede diventata fondamentale per il prosieguo della vita in quanto faro del mio cammino verso Dio e speranza di incontrarlo alla fine di tutti i tempi. Senza di essa non saprei interpretare e capire la cattiveria dell'uomo che sta distruggendo se stesso attraverso un inqualificabile comportamento egoista e cinico. Un comportamento assurdo, aggravato dalla totale assenza della conoscenza di Dio. Una fede, la mia, rivolta continuamente a mettere in pratica la parola di Dio. A esercitare nella realtà di tutti i giorni quello che Lui ci ha insegnato. Una fede senza la quale mi sentirei nudo, indifeso e triste. Senza la quale non sarei pronto a morire per incontrare Dio. Fin qui, Santo Padre, le pagine che ho scritto in questa lettera. Quello che voglio aggiungere in queste poche righe è un ringraziamento. Una riconoscenza a quello che Lei ha fatto e continua a fare per il mondo intero.

Auguri, Santo Padre, affinché il Signore Iddio possa darLe sempre quella gioia, quella convin-

zione e quella serenità che con tanto amore distribuisce al mondo intero attraverso i Suoi discorsi e i Suoi messaggi. Parole che arrivano nelle famiglie portando la luce, la benedizione e l'amore di Dio nelle loro case. Parole che giungono agli uomini per salvarli. Parole che, guidate dallo Spirito Santo, santificano la vita di ciascuno di noi, insegnandoci a vivere nella fede e nell'attesa di Dio. Parole che non dimenticheremo più.

Un abbraccio affettuoso.

*Vincenzo (Palermo)*

Caro Giovanni Paolo II, <sup>7</sup>  
io sono una donna calabrese non più giovane e qui, dove vivo, le donne sono ancora soggette agli uomini, non nelle parole certo, ma nei fatti. Qui ancora padri e mariti la fanno da padroni, esclusa qualche più o meno rara eccezione. Non solo, ma i nostri uomini hanno in maggioranza perso quella fede contadina, quell'antica fiducia nella Chiesa e nei suoi ministri. La maggior parte di noi donne tira avanti attraverso le parole di Cristo, cercando di cambiare le cose e riuscendo poco. A volte però riusciamo a inculcare i valori cristiani nei nostri figli e sappiamo che questa è una cosa grande.

*Anna (Cetraro Marina)*

de fermento innovativo nella Chiesa del postconcilio. Sono partito, con mia moglie che è insegnante, nemmeno quindici giorni dopo la tua elezione, il 27 ottobre del 1978.

Questa lettera sta diventando l'occasione per fare un bilancio di buona parte dei miei quarantasette anni di vita; anni belli o brutti, di impegni esaltanti e di delusioni atroci, di speranze e di fallimenti; anni che è sempre valsa la pena di vivere e che ho fatto di tutto per non sprecare. Tra i miei compagni di viaggio la tua parola, che in ogni parte del mondo ha insistito sulla coerenza, la solidarietà, la giustizia, l'amore; a cominciare da quel «Non abbiate paura!» con il quale hai iniziato il tuo servizio e che per tanti di noi è stata quasi una parola d'ordine in questi vent'anni.

*Stanislao (Valmontone)*

Carissimo Santo Padre,  
non ho parole per esprimere la mia gratitudine per tutto ciò che fa per noi suoi figli.

Sono una mamma separata con un figlio di ventun anni, che ho cercato di crescere con rettitudine e dandogli dei principi cristiani.

Con quanta fatica e in alcuni momenti con quanti sacrifici l'ho cresciuto, essendo stata abbandonata con un figlio di appena due anni. Quante difficoltà ho dovuto affrontare. Sempre

con l'aiuto di Dio, ho superato il tutto affrontando pure il tribunale per asserzioni diffamanti da parte di mio marito.

Ne sono uscita a testa alta, conducendo sempre una vita onesta e prodigandomi quando potevo anche per chi era meno fortunato di me.

Ora, con il cuore pieno di amarezza, mi rivolgo a Lei, Santo Padre. Mio figlio, sobillato dal denaro, dai regali, dalle auto che il padre gli dà, mi tratta come un'estranea, con una tale indifferenza che mi rammarica e mi riempie il cuore solo di lacrime.

Da me è stato cresciuto con il senso della pochezza, del risparmio, gioendo delle piccole cose che la vita quotidiana ci regalava. Il padre purtroppo, per attirarlo a sé (da piccolo non si è mai occupato di lui), ora lo riempie di attenzioni effimere, portandolo su una strada sbagliata.

Chiedo a Lei, Santo Padre, una preghiera per queste situazioni tanto difficili e dolorose, per queste mamme tanto angosciate e alcune volte disperate: non ci dimentichi.

Un forte abbraccio.

*una mamma  
con gli occhi pieni di lacrime (Mozzate)*

Caro Papa Giovanni Paolo II,  
ho letto su *Famiglia Cristiana* che posso scriverti una lettera. Mi chiamo Roberta e abito a Montà,

benedizione a tutti i presenti. Alla fine, con la carrozzina elettronica mi sono avvicinato a portarti il quadro da me dipinto e anche il diario dei pensierini scritti in questi anni di scuola elementare. Per l'emozione non riuscivo più a parlare: allora tu ti sei curvato a darmi un bacio sui capelli. Mia sorella Simona, invece, ti parlò nella lingua che solo lei conosce e ti abbracciò con affetto. In questi momenti, anche se un po' vecchio e stanco, appari con l'entusiasmo di un giovane: così rimarrai sempre nel mio cuore!

Caro Giovanni Paolo, ti abbraccio dedicandoti una fiaba inventata da me con il personaggio di Aladdin, tanto simpatico a tutti i bambini, per dimostrare la forza del vero Amore!

*Alì: un dono d'amore*

Aladdin sposò la principessa Jasmin e nacque a loro un figlio, che chiamarono Alì. La solita strega, che non li voleva vedere felici, fece però un brutto incantesimo: il bimbo rimaneva muto per sempre! Aladdin e Jasmin, disperati, chiesero allora al genio della lampada di aiutarli ed egli rispose che non poteva fare niente, ma prevedeva che solo un dono d'amore poteva rompere l'incantesimo.

Intanto il principino cresceva e desiderò uscire dal palazzo reale in compagnia dei suoi cari animali, la scimmietta e l'uccello, a giocare con i

bambini di Agraba. Tra loro incontrò il piccolo Omar, che non poteva camminare, e diventò suo amico, cercando in tutti i modi di farlo divertire. L'uccello prestò a loro alcune piume da intingere nei colori per disegnare. La scimmietta inventò zufoli di canne per suonare e cantare.

Tutti i bambini insieme riuscirono a costruire una specie di carriola, con cui portare Omar a spasso per la città. Omar fu così felice che abbracciò il suo amico Alì, che in quell'istante cominciò a parlare.

Non vi dico la gioia di Aladdin e Jasmin: al palazzo reale ci fu una grande festa a cui tutti parteciparono e in quell'occasione il genio della lampada riuscì a trasformare la carriola in una carrozzina elettronica proveniente dal... futuro, con cui Omar poteva muoversi come voleva.

Così tutti ad Agraba vissero felici e contenti!

*Francesco (Pietra de' Giorgi)*

Carissimo Santo Padre,  
sono una sorella Terziaria Cappuccina della Sacra Famiglia e insieme ad altre tre sorelle sono missionaria in Corea da poco più di due anni. La nostra piccola fraternità è la prima comunità della nostra famiglia religiosa in questa terra e con la grazia di Dio, i cui prodigi contempliamo ogni giorno, cerchiamo di essere presenza sua tra questi fratelli che ancora non hanno conosciuto

la bellezza e grandezza del Vangelo che ci rivela l'amore di Dio Padre reso vivo nel Cristo suo Figlio.

Le scrivo questa lettera con trepidazione e tanto amore per la sua persona e la Chiesa, a cui mi sento unita da un vincolo profondo di comunione nella preghiera e nel rendere presente il Regno di Dio nel mondo. Da questa terra, dove il Signore mi ha condotto per annunciare il suo Vangelo ed essere presenza del suo amore tra questa gente, continuo ad accompagnare il suo ministero, Santo Padre, e ad ascoltare la sua parola, che è messaggio di speranza per tutti e forza per la nostra missione...

Le nostre esistenze sono offerte a Dio così come la sua: per Lui solo vogliamo vivere e desideriamo tanto far incontrare con Lui tanti fratelli che non lo conoscono! Lui è la nostra gioia e la nostra vita! Insieme continuiamo a servire il Regno di Dio!

Le porgo adesso il nostro saluto e il dono del nostro amore e invoco su tutti noi la sua benedizione che, come sempre, ci confermerà nella fede.

*suor Cecilia* (Seul, Corea del Sud)

Carissimo Papa,  
prima di iniziare questa lettera mi sono fermata un attimo in cucina e, ritagliandomi un po' di silenzio, cerco di immaginarti seduto qui, di fronte a me.

Debbo "prendere fiato" e il coraggio a due mani perché l'emozione è fortissima. La tua straordinaria presenza fermerebbe ogni attività della casa e ci vedresti raccolti in cerchio attorno a te. Dico in cucina perché, entrando, è il primo ambiente della casa, e poi perché ci si trova lì spesso e la cucina si trasforma in luogo di incontro, di scambi, di confidenze, di riflessioni, di vivaci riunioni conviviali. Siamo riusciti a evitare in essa la presenza della tv. In cucina ognuno riporta e racconta la sua giornata vissuta all'esterno: chi a scuola, chi al lavoro, e c'è molta partecipazione da parte di tutta la famiglia. C'è anche la preghiera, intorno alla tavola: lì ci troviamo raccolti tutti insieme e Dio sembra tra noi.

Cosa ti direi? Cosa ti offrirei? La nostra cucina è piccola, ma il cuore della casa palpita in essa attraverso i tanti cartelli colorati con messaggi appesi ovunque, a seguito di episodi e vicende quotidiane. Cartoncini azzurri, rossi, gialli, verdi, arancioni parlano dalle piastrelle, sui mobiletti, sulla porta, formando un arcobaleno che non si spegne mai. Vorrei prepararti qualcosa di speciale, anche solo una piccola merenda. Forse ti preparerei i bignè alla crema, delicati e sostanziosi; anche perché è una delle ricette che mi riesce meglio e i ragazzi ne vanno matti. Ti presenterei i bignè con la crema ancora calda che profuma di limone, ricoperti di leggero e candido zucchero a velo. Poi... una spremuta d'arancia, una tazza di tè, un caffè... quello che più ti va! Aggiungerei altri palloncini colorati a quelli che già sono appesi alla porta, al lampada-

rio, ai muri. La nostra casa traboccherebbe di luce, della tua luce e della tua santità: dalle finestre ne sarebbero illuminate le strade e i cortili qui attorno. Vorrei poterti donare qualcosa di bellissimo, ma non possiedo gioielli né oggetti preziosi. Ti offrirei quello che di più prezioso ho: ti offrirei i miei quattro figli, con le loro fragilità, le insicurezze e le caparbieta dei giovani d'oggi. Ma anche, come tu ci hai insegnato a vedere in loro oltre le apparenze, la spontaneità, l'ottimismo, la speranza, l'allegria. Loro, per te, hanno una grande e profonda ammirazione.

Accanto a loro, come loro, ma più prezioso agli occhi di Dio perché difficile e sfortunato, c'è Orlando. Abbiamo visto in lui Gesù che bussava alla porta del nostro cuore. Lui aveva meno di noi. È entrato a far parte della nostra famiglia a dicembre. Orlando ha diciassette anni, ha il papà in carcere e la mamma incapace di crescere i propri figli. Viveva in una struttura dall'età di sette anni. Lo ameresti subito perché nei suoi occhi cupi si legge il dramma di tanti ragazzi cresciuti troppo in fretta, che hanno conosciuto e subito tragedie familiari, l'emarginazione, la paura, la miseria. Ragazzi privati del diritto di avere una fanciullezza serena, che combattono ogni giorno per trovare nella vita qualcosa che la renda degna di essere vissuta. Ti racconterei la nostra fatica quotidiana resa più leggera da quella insostituibile Messa mattutina che dona speranza e coraggio col messaggio evangelico alla nostra vita. Penso, anzi ne sono certa, che

troverei nei tuoi occhi buoni tanta comprensione e affetto.

Carissimo Papa, carissimo Papà, non ti avremo mai nella nostra casa, ma è stato oggi come averti un po' con noi e la gioia che ora sento in cuore è uno dei tanti doni che rendono ricchi i nostri giorni.

Ringrazio Dio per averci dato un grande Papa quale sei tu, ringrazio te per la pazienza accordatami.

Con riverenza e affetto grande, tua umile

*Marta Maria (Modena)*

Caro Padre,  
il mio nome è Rosaria. La mia storia comincia così.

Nel caldo pomeriggio di un giorno d'estate, il suo viso si posò per la prima volta sul mio.

Il ricordo di quell'attimo infinito lo porterò per sempre nel mio cuore.

Era nata mia figlia.

Avevo da poco terminato gli studi superiori e di lì a non molto avrei compiuto diciotto anni quando dovetti fare la scelta più importante della mia vita.

Senza indugio, ma con tanta paura, scelsi di diventare madre, nella consapevolezza che il mio compagno non mi sarebbe stato accanto.

Con l'aiuto della mia splendida famiglia, che

mi ha accompagnato in questa scelta, ho avuto il dono di una meravigliosa bambina.

Valentina, questo è il suo nome, compirà tra poco quindici anni.

Oggi la ragazza madre ha lasciato il posto a una donna di trentaquattro anni, con il carico di una vita sotto certi aspetti dura e faticosa.

La precarietà del mio incerto lavoro, che non mi consente un'assoluta indipendenza economica e mi vede costretta a vivere a tutt'oggi in seno alla mia famiglia, e la mancata realizzazione nel campo lavorativo e nel campo sentimentale fanno di me una donna a metà.

Sì, è questa la definizione che in questo momento difficile della mia vita è più vicina al mio modo di essere e di sentirmi.

Caro Padre, grida ancora forte insieme a me per ridare la dignità a tutte quelle donne sole che chiedono solo di lavorare per garantire una vita dignitosa ai propri figli.

Mi permetterai, Padre, di dedicare questa lettera a mia figlia Valentina, che mi ha fatto scoprire il dono più bello della vita: diventare madre.

Arrivederci, Padre, Dio ti benedica sempre.

Con affetto e gratitudine

*Rosaria (Siracusa)*

Caro Pontefice,  
ho letto nel Vangelo che gli angeli che recano messaggi divini agli uomini non desiderano riverezze perché anche loro sono servi del Signore.

Mi rivolgo a Te, perciò, chiamandoTi "caro Pontefice".

Sono una bestia da soma e per giunta scapestrato e ignorante.

Desidero solo raccontarTi un sogno che ho fatto poco tempo fa: Tu sedevi su di una carrozzella per handicappati e io, come somaro (animale da soma), mi sono vestito da Samaritano e Ti ho spinto per una breve salita che portava alle porte di un tempio e, giuntovi, Ti davvo amichevolmente una pacca sulla spalla lamentando il Tuo eccessivo peso. Sappi che Ti voglio bene e Ti auguro di vivere ancora a lungo.

Concludo con affetto e devozione, il battezzato in Cristo Gesù

*Giuseppe Antonio Salvatore (Reggio Emilia)*

Santità,  
suggerirei di completare la Sua grande opera di revisione riconoscendo anche gli omosessuali che fanno parte del gregge consegnatoLe da Dio.

Io ne faccio parte e non mi sento colpevole perché tale condizione me la sono trovata dalla prima età della ragione e non la presento in modo provocatorio ma nemmeno la rinnego collegandola tra i misteri della creazione.

Le auguro una lunga conservazione in piena serenità.

*Germano (Milano)*

Santità,  
ammiro in Lei l'apertura verso le altre religioni: ho conosciuto un ebreo che terminava i suoi discorsi con la frase «a Dio piacendo». Conosco un ragazzo musulmano che in tasca ha sempre il loro rosario, e un egiziano che nel portafogli insieme alla fotografia dei figli tiene quella del suo capo spirituale. Né l'uno né l'altro cambieranno mai il loro credo, eppure penso che Dio non li condannerà se uno santifica il venerdì, l'altro il sabato e noi la domenica. Sono quindi convinta che tutte le religioni sono valide, se uno è nato e cresciuto in un dato ambiente e non può fare paragoni ed esperienze diverse non è colpa sua se non è cattolico romano. Sono del parere che la fede è un dono, come l'intelligenza, perché a parità di insegnamenti c'è chi ne fa uso e chi resta indifferente. La fede è un dono che dobbiamo sollecitare, la fede è umiltà nel riconoscere il nostro niente e i nostri errori. Si fa presto a dire «fate così», «comportatevi così», bisogna trovarsi in certe situazioni; e poi credo che su ognuno di noi Dio abbia un Suo disegno, noi ci affanniamo tanto e poi ci accorgiamo che avvenimenti, gioie e dolori seguono un cammino già tracciato, possiamo solo dire: «Aiutaci, abbi pietà».

Ho l'abitudine di affidarmi allo Spirito Santo. A volte mi chiedo chi sia, mi hanno insegnato che è l'amore tra Padre e Figlio, perché il Padre e il Figlio sono una cosa sola. Non ho mai capito bene, perciò l'hanno chiamato "mistero", ma

sento che funziona e mi sono inventata una preghiera che dico tutte le mattine per i miei figli:

«Che il Signore vi protegga, / lo Spirito Santo vi illumini, / il Padre vi conceda la grazia del posto / e, per intercessione della Vergine Maria, / la salute dell'anima, del corpo e della mente e così sia.»

È presunzione?

*Giuseppina (Vernate)*

Caro Papa,  
mi chiamo Silvio e sono un ragazzo di ventitré anni che fa l'operaio tessile. Ho un carattere chiuso che mi porta a tenere tutto dentro, sia le gioie che i dolori. Oggi però, "ingobbito" dal peso eccessivo di un dolore e incitato dal canto gioioso di un bimbo, ho sentito il bisogno di liberare tutto ciò che per lungo tempo ho tenuto chiuso in fondo al cuore, sigillato dentro un guscio protettivo. Spero che questa lettera funga da martello, utile a rompere il guscio e aprire il mio cuore al soffio di quello spirito che anima Lei nelle infinite battaglie che ha condotto e condurrà a difesa della vita.

Io la mia battaglia l'ho persa. Potevamo uscire tutti vincitori e invece abbiamo perso tutti: io, i miei genitori, suor Roberta, Lucia, Marica, Francesco, Stefano, don Fernando, don Gianni e tutto il Movimento per la vita. Abbiamo perso

perché il “nostro” bambino ci ha lasciati soli, quaggiù sulla terra, quando ormai si era fatto conoscere, difendere e amare con una tale intensità che ci pareva fosse stato insieme a noi da decenni, invece che da quel misero mesetto passato peraltro al buio del grembo materno.

Hanno perso i genitori di Irene, la mamma, che ha perso due volte perché ha perso pure me, anche se sotto questo aspetto sono più perdente io dato che l'ho “voluta” perdere e non “dovuta”, nonostante entrambi ci amassimo molto.

Adesso, quando penso a lei, non riesco a provare una briciola di odio, anzi, quando la mattina prego il mio Angelo custode (di nome e di fatto perché è così che è stato battezzato da un parroco imbarazzato per l'impossibilità di toccarlo e vederlo), gli faccio una raccomandazione affinché nel suo vigilare quotidiano rivolga uno sguardo anche a questa mamma che non l'ha voluto e che adesso avrà sicuramente bisogno di pace.

Il solo e vero vincitore è lui, Angelo, che è volato dritto dritto nelle braccia di Dio.

*Silvio* (Castel San Niccolò)

Caro Santo Padre,  
per un rappresentante di Cristo sulla terra sono milioni e pesantissimi i problemi da risolvere di un intero mondo. Ecco perché la vediamo stan-

co, affaticato, gli occhi tristi, curvo sotto un peso immane. E come è faticoso questo suo lungo peregrinare fra tutti i popoli. La sua mano benedicente vuol arrivare dovunque. Si riposi un po', Santità! Ritorni tra quelle bianchissime e innevate montagne! Mentre l'altra notte rimodellavo lo stile dei miei pensieri per scriverle meglio, ho fatto un bellissimo sogno. Sogno molto e stranissime cose. Anche io sono un'appassionata di alta montagna. Quelle stupende vette erano e sono rimaste i grandi “templi” di silenzi profondi, di regni inviolati e inaccessibili. Un grande amore per queste maestose bellezze dove l'uomo ritrova se stesso, nell'elevazione dello spirito. E, diciamo, Santo Padre: le nostre sono le montagne più belle del mondo. Sognavo, dunque, che lei scendeva da una delle piste delle Cime Bianche nel gruppo del Monte Rosa, il più bello d'Italia. Scendeva veloce, zigzagando con molto stile. Le vecchie massime della scuola di sci, nn. 51, 63, 69 (consigli per i principianti), dovevamo seguirle noi, che, davanti a una pista nera, ci si rizzavano i capelli alla “spaghetti Cirio”. Anche lei calzava vecchi sci, lunghi due metri, con i bastoncini di bambù, leggeri leggeri (costavano allora cinquemila lire, un occhio della testa, regalo di mio padre). Io la seguivo a modo mio, ma non riuscivo a raggiungerla. Ce la mettevo tutta. La chiamavo a gran voce. E quel grido, «Pista! Pista!», si perdeva inutilmente nell'aria. Cadevo e mi rialzavo, nella mia ridicola rigidità, tra quel-

paure o, come un giovane innamorato, Ti sei capapultato, senza riserve, incontro a quell'affascinante storia d'amore. Quali sensazioni quando sulle Tue spalle è finito il peso di questa nostra Chiesa di fine millennio, che stancamente si trascina verso il domani, verso un incontro già iniziato con le altre religioni.

T'immagino sbattere con veemenza il pugno sul tavolo con "amorevole rabbia", per quell'umana impotenza che forse, anche Tu che sei il Sommo Pontefice, provi nel vedere tanti buoni propositi, tali solo sulla carta.

Ti prego, in punta di piedi, di ricordare nelle Tue veglie notturne me e quanti tentano di costruirsi un futuro.

Hai mai avuto dubbi, hai mai sentito sulla pelle la paura di chi si sente solo, tradito o abbandonato? Provo spesso queste sensazioni, ma mi faccio forza. Perché?

Tuo compagno di viaggio sulla strada del Vangelo, alla sequela di Cristo

*Giuseppe (Terlizzi)*

Carissimo Santo Padre, ho trentatré anni, di cui quattro trascorsi in carcere in Germania e cinque anni qui in Italia, in tutto nove anni. Il dicembre del 1990 uscii dal carcere della Germania e, dopo due anni di libertà, fui di nuovo arrestato il marzo del 1993 e

da allora non sono più uscito. Però questa seconda carcerazione ha segnato la mia vita, cioè Dio nostro Padre mi ha attirato a sé. Da cinque anni seguo questo cammino di conversione e non mi sono mai allontanato dalla parola di Dio, mi sono sempre sforzato di comprendere la parola e la grande misericordia di Dio nostro Padre, ho trovato la gioia e la felicità nel mettere in pratica la parola del Padre celeste.

Lo scorso novembre, la bontà misericordiosa di Dio nostro Padre ha condotto nella mia cella un fratello ammalato; soffre di necrosi a entrambi i femori, quindi non può camminare, quando si alza dal letto deve stare seduto sulla sedia. Io, come buon cristiano, ho visto in lui il Cristo sofferente, privo di conforto e di assistenza. Gli lavo i piedi meditando quanto disse Gesù (Gv 13,17): «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica». Dio nostro Padre mi fa sperimentare ogni giorno questa beatitudine. Il fratello si chiama Gaspare, ha trentatré anni, è sposato, e con quattro bambine, di cui la più grande ha undici anni. Con l'aiuto della misericordia di Dio nostro Padre gli ho comprato una Bibbia, piano piano l'ho portato alla luce del Vangelo, nella misura in cui Dio nostro Padre mi ha dato la grazia. Gli ho fatto conoscere questo Dio grande, immenso, onnipotente e misericordiosissimo. Il Padre celeste gli ha dato il dono della fede. La scorsa settimana, venerdì 6 marzo, gli si è concluso il processo (uno dei tre processi): il pubbli-

co ministero aveva chiesto per lui la condanna all'ergastolo; i giudici, dopo che si erano ritirati in camera di consiglio per valutare se meritasse tale sentenza o se assolverlo, ebbero dopo otto ore di camera di consiglio i giudici escono per annunciare il verdetto: essi confermano per Gaspare la condanna all'ergastolo, ma essi aggiungono ancora qualcosa in più, cioè un anno di isolamento. Gaspare ha un perito medico legale che conferma che lui non poteva correre durante la fuga con la malattia da cui è affetto ma al massimo "poteva deambulare", mentre colui che lo accusa conferma che lui era quello che correva. L'ergastolo: perché in questa rapina furono uccisi due dei rapinatori dalla polizia. Ma dico io: come possono essere così crudeli da dare l'ergastolo a un uomo nelle sue condizioni con in più un anno di isolamento? Perché quando la giustizia dell'uomo vuole dare delle condanne esemplari sceglie sempre i più deboli, i più poveri, i più derelitti? Se Gaspare fosse stato figlio di un politico, sono certo che in queste condizioni non sarebbe neanche entrato in carcere, oppure sarebbe subito uscito.

Gaspare è anche vostro fratello, se veramente ci sentiamo tutti figli di Dio, e, fratelli, voi lo dovete aiutare: non abbandonate questo figliuolo di Dio, come ha già fatto la crudele giustizia dell'uomo. «Il giudizio sarà senza pietà per quelli che non avranno giudicato con misericordia.» Ho scritto queste misere parole affinché qualcu-

no sappia come agisce questa nostra giustizia e affinché questo caso venga preso in considerazione se veramente ci sentiamo fratelli e figli di Dio. L'altro ieri, dopo la preghiera, Gaspare mi ha detto: «Dio non mi farà perdere la moglie e le bambine, vero?». Gli ho detto che Dio non può permettere che ciò accada perché Dio è amore.

Vi ho scritto all'insaputa di Gaspare.

Credo nella misericordia di Dio e che questa agisce nei suoi sacerdoti. In Gesù e Maria

*Giuseppe (Agrigento)*

Caro Papa,  
come figlia vorrei usare la confidenza e parlarle con il "tu", ma il profondo rispetto che la sua persona mi suscita mi tiene a distanza. Con il cuore invece sono proprio unita a lei. Mi presento: mi chiamo Mariangela Fratini, ho trentotto anni, sono moglie e madre di due bimbe di quattordici e dieci anni.

In questo momento vorrei abbracciarla come un padre, il mio l'ho perso quando avevo quattordici anni e da allora lo ricerco continuamente; ma purtroppo neanche mio marito può colmare questo vuoto. Continui così con i suoi richiami, la sua è la sola voce nel mondo che parla come Cristo, io accetto tutto dalla Santa Madre Chiesa; non sono molto intelligente né istruita, però mi fido di quello che lei ci dice, come una bimba

crede alla sua mamma. Il mio più grande desiderio spirituale è quello di poter ringraziare Gesù anche nella sofferenza, vorrei non perdere la fede nell'ora della prova. In altre parole vorrei avere più forza, poter morire cantando e andare incontro al Signore con gioia. Purtroppo con mio marito non vivo questo cammino insieme, lui è la classica persona che crede ma che non frequenta. Come potrà capire, questa è una spina che mi fa soffrire, ma la speranza non muore e lo raccomando a Gesù, che un giorno forse lo cambierà. Nel frattempo sono libera di andare in chiesa, frequentare, ma non più di tanto. Il mio parroco lo sa e mi aiuta in questo, certe volte vado in crisi e allora mi conforta e mi incoraggia. A parte questa spina, sono felice della mia vita, non perché abbia grandi cose, ma perché valorizzo quelle che ho.

Con tanto affetto

*Mariangela (Prato)*

Caro Papa Giovanni Paolo II,  
lascio ad altri il compito di scegliere l'intestazione più appropriata, perché quello che da poco più di due mesi occupa la mia mente e il mio cuore non mi lascia energie sufficienti per troppi pensieri.

Il 17 dicembre 1997, dopo un breve ricovero ospedaliero, moriva Eliana, la cara sposa di mio

fratello, uccisa da un male che la scienza medica ancora non riesce a combattere a dovere e, a volte, neppure a scoprire per tempo.

Non voglio soffermarmi sulle lacrime, che ancora abbondanti bagnano i nostri volti in famiglia, e neanche sulla grande discussione attorno alle terapie, nuove e/o vecchie, che forse potranno dare più speranze, in futuro, ad altri malati, ai quali auguro molta più fortuna.

Ci sono domande angosciose che mi fanno troppa compagnia. Nonostante la fede, che credo di avere, in un Dio Padre e nel Suo Unico e Amato Figlio, non riesco ancora ad accettare questa scomparsa. Ammiro, con riconoscenza, la fede del Santo Padre, vicario di Cristo, anche per quanto di buono ha fatto accadere in Europa, negli ultimi anni. Allora chiedo se la fede può convivere con le mie (e non solo mie) domande.

Perché Dio ha chiamato la mamma dei miei nipotini, di dieci e sette anni, e non me, non sposata e occupata principalmente di me stessa o, al massimo, dei due anziani e malati genitori? Perché, di colpo, ha dato due personcine da far crescere a me, così inesperta? Perché ha diviso due sposi che si amavano, che andavano d'accordo e che con la loro felicità riuscivano pure a confortare mio padre, cardiopatico grave, me coi miei tanti problemi, e chissà quanta altra gente?

Mi sono trovata un incarico enorme, non per scelta, ma per un disegno ancora misterioso. Ciò che rimane alla mia scelta è come proseguire su

questa strada. E ora mi rendo conto dell'ansia che le mamme provano finché i figli non sono tornati a casa; capisco ora quanti dubbi possono avere i genitori, perché un errore educativo può costare caro. Vedo quanto rispetto e quanta delicatezza occorrono per dialogare coi giovanissimi; bisogna saper dire "sì" e "no" al momento giusto. E, anche se al momento è difficile, devo pure sorridere, anche se ho litri di lacrime in attesa di uscire...

Mi affido alla divina Provvidenza, oltre che agli umili e graditi conforti umani.

*Franca (Sesto San Giovanni)*

Carissimo Papa,  
Signore, Santità, mi scuso, ma mentre scrivo sono molto emozionato. Chi le scrive è un ragazzo che ha avuto una gioventù molto sfortunata, vengo da una famiglia povera, mia mamma è quasi quindici anni che si sottopone a terapia dialitica, senza avere avuto un trapianto, io per mia "stupidità" all'età di quindici anni ero "caduto" nel tunnel della droga.

Adesso ho quasi ventiquattro anni, sono sposato, ho un bellissimo bambino di tre anni, ma la cosa più importante è che con tutte le mie forze, e avendo tanta fede in Dio, sono uscito dal tunnel della droga.

Ho scritto questa lettera perché avevo bisogno

di parlarne con qualcuno, e siccome per una settimana ho avuto nei miei sogni il Papa Giovanni Paolo II, ho pensato che quel "qualcuno" doveva essere lui, soprattutto per la bellissima settimana che mi ha fatto passare.

Vorrei chiederle un ultimo favore: di benedire la mia famiglia, che mio figlio abbia in futuro una vita migliore di quella che ha avuto suo padre.

*un cristiano disoccupato  
che ha tanta voglia di vivere (Asti)*

Caro Papa,  
ho compiuto ventisei anni il 3 marzo: pochi. La mia vita, però, mi pare essere stata lunga un millennio.

Ho una famiglia meravigliosa. Ho un fratello di trentasei anni dolcissimo, ex tossicodipendente per sei anni. Ho sofferto e soffro tanto. Sono bulimica da otto anni. Triste, credo, dalla nascita. Molto bella esteriormente, ma tanto complessata.

Signore, aiutami finalmente!

Papa Giovanni, aiutami se puoi.

*Stefania (Cagliari)*

incombono, ma la luce della salvezza, la speranza della vita eterna.

Siamo riusciti ad affidarci veramente a Dio. Penso che questo sia il segreto: donarsi completamente, senza riserva.

Con affetto

*Simonetta (Sora)*

*A* Carissimo Giovanni Paolo II, desidero parlarTi di un problema che mi sta molto a cuore e che solo apparentemente riguarda unicamente me e la mia famiglia.

Nell'aprile del '93 sono diventata mamma per la terza volta. Eravamo tutti molto felici, io in particolare perché ero riuscita a superare i molti dubbi che una nuova maternità, in una società come la nostra, comporta.

È nata una bellissima bambina: sembrava perfetta e solo in un secondo momento i medici hanno capito che era affetta da una rara malattia congenita a livello muscolare. È iniziato il tempo della fisioterapia, delle visite specialistiche, degli esami e dell'attesa... attesa che lei guarisse e piano piano iniziasse a camminare per potersi sentire come tutti gli altri bambini. Anche i medici ci spingevano verso questa speranza.

Proprio quando sembrava tutto passato, Dio la chiamò e la prese con sé.

Da quel giorno mi chiedo: sono stata fortunata

perché mia figlia non soffrirà più, mai più, e io, tutti noi, avremo un piccolo angelo che ci cura dal Paradiso?

Oppure sono stata la più sfortunata delle mamme o per lo meno sfortunata come quelle mamme i cui piccoli riposano nella "fila dei bambini" laggiù al cimitero assieme alla mia?

Il nostro cardinale Carlo Maria Martini scrisse in un suo libro che Dio permette le prove per formarci come ministri della consolazione, ma io non lo sono diventata, anzi mi sembra di essere peggiorata e ogni volta che succedono fatti tragici mi ritrovo a chiedermi perché, e la risposta tarda a venire o viene come una rassegnazione che non mi piace.

Non so se questo mio scritto Ti arriverà, ma se così fosse mi piacerebbe proprio sapere da Te come posso consolare gli altri se non riesco a farlo con me stessa.

La fede rimane, e per questo ringrazio Dio e i miei genitori, anche se un po' offuscata. Sono convinta che Benedetta stia continuando la sua vita in Cristo nella gioia, e giochi con gli altri bambini di altre mamme come me, mamme in bilico tra la convinzione che i nostri bambini siano con noi, dentro di noi per sempre (come mi diceva qualcuno), e il dubbio che ci siano stati portati via troppo presto.

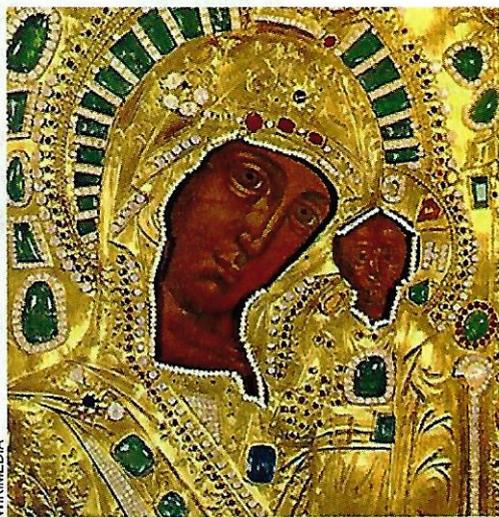
Un forte abbraccio.

*la mamma di Benedetta (Guanzate)*

## Storie (spesso complicate) di icone

a cura di Domenico MARCUCCI

La Madonna di Kazan: si suppone che sia stata dipinta all'inizio del secondo millennio.



L'immagine della Madonna di Kazan («Quante volte ho invocato la Madre di Dio di Kazan» [San Giovanni Paolo II]).

Per la Russia l'icona di Kazan rappresenta il "Palladio" e ne accompagna la storia almeno dal 1206; non solo, ma accanto ad essa troviamo una lunga serie di personaggi, grandi quanto controversi, compreso Stalin...

Si tratta di una icona di piccolo formato, cm 31,5 x 26,1; la Vergine è del tipo dell'Odegitria, ma il Bambino è in piedi e benedicente. Era venerata a Kazan, città nei pressi del Volga, 800 km a Est di Mosca. Nel 1209, quando

## A difesa della Russia cristiana

la città fu occupata dai Mongoli, l'icona scomparve. Riapparve, dopo una visione a una bambina, nel 1579, circa 25 anni dopo che la città era stata riconquistata da Ivan il Terribile;

questi ritenne il ritrovamento un buon auspicio per il suo grandioso progetto politico e promosse il culto dell'icona, che fu riprodotta infinite volte, divenendo la più popolare della Russia. Non solo, ma da allora l'icona ne segue da presso le vicende storiche, tanto che la ritroviamo presente nei campi di battaglia. Questo è avvenuto nel 1612, quando le truppe russe sono riuscite a sconfiggere quelle polacche che avevano invaso il Paese; ancora nel 1709,

quando Pietro il Grande riuscì, nella battaglia di Poltava, a ricacciare le truppe svedesi. Durante l'invasione napoleonica, nel 1812, il generale Kutuzov volle l'icona fra i suoi soldati.

Nel 1904 la copia dell'icona venerata a San Pietroburgo scomparve e da allora entrò nel mercato clandestino delle opere d'arte e se ne persero le tracce, almeno per mezzo secolo.

Poi arrivò la furia della rivoluzione comunista: le chiese dedicate alla *Madonna di Kazan* vennero distrutte e le icone non si sa che fine abbiano fatto. Ma durante la seconda guerra mondiale la devozione all'icona torna in auge e, guarda caso, coinvolge un altro

terribile tiranno della Russia: Stalin. Egli certamente ha temuto che la Russia soccombessse alle forze tedesche, per cui, per evitare tale catastrofe, le ha tentate tutte, compresa la carta religiosa.

*Ma la storia è un po' più complessa* e coinvolge un asceta libanese, Elia: questi, preoccupato per il destino della Russia cristiana, minacciata dai nuovi pagani tedeschi, per tre giorni stette in preghiera senza mangiare e senza dormire. Il terzo giorno le apparve la Beata Vergine con questo messaggio per i sovietici: «Bisogna riaprire in tutta la Russia chiese e monasteri. I sacerdoti devono essere liberati dalle loro prigioni. Leningrado non cadrà se porteranno in processione l'icona di Kazan. Questa deve poi essere onorata anche a Mosca e a Stalingrado».

Elia riesce a far giungere il messaggio a Stalin, il quale, incredibile!, lo prese sul serio e puntualmente esegue quanto ordinava, aggiungendo anche il ripristino del Patriarcato di Mosca.

A conferma di questa incredibile storia, c'è il fatto che nel 1947 Elia fu insignito da Stalin di un'altissima onorificenza: «Per importanti servizi all'Unione Sovietica e alla causa del socialismo».

*Torniamo all'icona*, ossia alla copia di San Pietroburgo scomparsa nel 1904: come per miracolo, negli anni '50, ricomparve nel mercato dell'antiquariato e l'associazione americana "Armata azzurra" l'acquistò a caro prezzo con l'intenzione di riconsegnarla alla Chiesa russa alla caduta del comunismo. In attesa degli eventi, l'icona venne custodita a Fatima in una cappella costruita appositamente.

Alla fine del 1989, con la caduta del comunismo si pose il problema della riconsegna della preziosa icona: impresa tutt'altro che semplice. Non sapendo che fare, nel 1993 l'icona fu donata a San Giovanni Paolo II, rimettendo la faccenda nelle sue mani. Il Papa desiderava riconsegnarla di persona, in un suo viaggio in Russia: ma questa via era assolutamente preclusa e alla fine si dovette dare all'evento un tono minore, incaricando una apposita delegazione che, il 28 agosto 2004, nella Cattedrale della Dormizione al Cremlino, rimetteva nelle mani del patriarca Alessio II la preziosa icona.

Aggiungiamo che, da un esame fatto congiuntamente dalla Santa Sede e dal Patriarcato di Mosca, si è accertato che l'opera risale al sec. XVIII, per cui sembra provato che sia la copia venerata a San Pietroburgo e trafugata nel 1904. □

A Bakersfield in California l'iniziativa degli Oblati

# I Santi Sposi e il Memoriale del non nato offrono guarigione e speranza

Sono gli indimenticabili, i bambini che sono stati abortiti. Oggi hanno un luogo dove non saranno dimenticati e un luogo che porta conforto e guarigione alle loro madri. È il Sacro Memoriale degli Sposi e Mausoleo del Non Nato presso il Santuario di Nostra Signora di Guadalupe, Copatrona del Non Nato, a Bakersfield, California. È un memoriale appropriato per la Giornata Nazionale della Santità della Vita Umana, commemorata ogni 22 gennaio, e sempre.

L'ambiente tranquillo di questo memoriale e mausoleo è adiacente a una grotta e a un mosaico di Nostra Signora di Guadalupe e a un padiglione per la Messa dove alla fine sarà costruita una nuova chiesa per la parrocchia. Mentre c'è una chiesa più vecchia a poca distanza, Nostra Signora di Guadalupe è unicamente una parrocchia diocesana e un santuario. I muri commemorativi sono incentrati su una statua di bronzo a grandezza naturale di San Giuseppe e Nostra Signora di

Guadalupe, co-patroni dei non nati. Insieme tengono in mano un bambino non ancora nato.

"Avere un luogo commemorativo per onorare il mio bambino è stato molto curativo, ed è una cosa molto amorevole da fare", ha spiegato Rosa Figueroa, che ha perso suo figlio Francis de Jesus nel febbraio 2014 a causa di un aborto spontaneo molto presto nella sua gravidanza. Lei trova conforto quando "affida quel bambino alle mani misericordiose di Dio e a Maria e Giuseppe in questo memoriale".

"Penso che ogni vita umana abbia dignità, e credo che un bambino, non importa quanto piccolo, sarà sempre parte di te", ha detto Figueroa. "Sarà sempre parte di me, della mia vita e della mia famiglia. Un giorno voglio vedere il mio bambino nell'eternità".

Figueroa, che ha anche delle figlie di 2 e 14 anni, non vive lontano dal memoriale e frequenta le messe nel padiglione sul terreno del santuario.



LA STATUA DEI SANTI SPOSI ESPRIME IL DOLORE PER I BAMBINI NON NATI E LA MISERICORDIA

Il Memoriale dei Santi Sposi e Mausoleo del Non Nato ha piccole cripte per i bambini abortiti i cui resti sono stati conservati e placche sulle pareti del mausoleo per commemorare i bambini abortiti e non conservati. Il mausoleo, dedicato il 22 agosto 2020 dal vescovo Joseph Brennan della diocesi di Fresno,

esprime l'idea di padre Larry Toschi degli Oblati di San Giuseppe e pastore di questa parrocchia e santuario di Nostra Signora di Guadalupe, patrona dei nascituri.

## Una parrocchia per la vita

Padre Brennan ha scelto i Santi Sposi, Maria e Giuseppe, come

co-patroni - una scelta facile dato che Nostra Signora di Guadalupe è già universalmente riconosciuta come patrona dei non nati. La raffigurazione di Nostra Signora indossa una fascia di maternità per mostrare che è la Madre di Dio incinta che porta Gesù nel suo grembo. San Giuseppe ha anche un ruolo tradizionale come patrono pro-vita; è stato chiamato il difensore della vita, "specialmente la vita dei bambini non ancora nati", da San Giovanni Paolo II al Santuario di San Giuseppe in Polonia, quindi il suo patrocinio è anche fondamentale in questo santuario.

Padre Toschi, che ha trovato questa forte parrocchia pro-vita quando è arrivato 11 anni fa, ha spiegato che in molti casi di aborto, o spontaneo oppure no "il dolore di una donna non veniva riconosciuto e l'umanità di un bambino non veniva riconosciuta".

Nel caso dell'aborto spontaneo, ha detto che spesso "non viene offerto nessun funerale, nessuna consolazione, nessun riconoscimento pubblico che una madre abbia perso il suo bambino". Anche il marito potrebbe non sentire le cose "tanto quanto una madre con

questo bambino dentro di sé". E con la legalizzazione dell'aborto, c'è "una totale disumanizzazione del bambino nell'utero e tutto lì per negare l'umanità del bambino nell'utero". Eppure ha visto "un bambino lungo solo 1 pollice, e le mani erano perfettamente formate e perfettamente visibili".

Ma questo memoriale e questo mausoleo contribuiranno a cambiare questa mentalità. Come ha chiarito padre Toschi, "Abbiamo voluto riconoscere il dolore della madre e della famiglia e riconoscere l'umanità del bambino nel grembo materno in qualsiasi fase, anche dal primo momento del concepimento".

Ha notato che quando una donna si accorge di essere incinta, il suo mondo cambia. "Se perde quel bambino e poi si comporta come se non fosse successo niente, questo le nega tutta la sua esperienza". O se lei "si aspetta di agire come se l'esperienza non esistesse, ci sono delle conseguenze". Quel legame madre-bambino deve essere riconosciuto.

"Abbiamo voluto fornire un luogo dove poter seppellire i resti dei bambini abortiti anche nelle prime fasi", ha detto, "fornire uno spa-

zio per i bambini non nati in cripte più piccole; e avere una messa funebre. Questo rituale si applica ai bambini nel grembo materno in qualsiasi fase. È lo stesso rituale che useremmo per un bambino nato che muore senza battesimo". (Le riforme liturgiche dopo il Concilio Vaticano II includono una sezione nella liturgia per i bambini battezzati e quelli che sono morti prima di essere battezzati).

### **Il dolore osservato**

Sandra Garcia, che ha una figlia di 7 anni di nome Karol, ha sofferto tre aborti spontanei. Oggi, è confortata e tranquilla nella vita familiare sapendo che i suoi preziosi bambini - Ariel, Luca ed Esteban Gabriel - sono sepolti con dignità.

Inizialmente Garcia "ha sofferto molto, non solo emotivamente per l'aborto, ma anche mentalmente", ha ricordato. "La mia famiglia non capiva perché volessi seppellire il bambino". Ma quando ha parlato con padre Toschi, lui l'ha incaricata di raccogliere i resti per seppellire il bambino e celebrare una Messa. Eppure la sua famiglia le disse che "avrebbe dovuto lasciar perdere".

Ma lei non poteva.

"Sapevo che dovevo seppellire il bambino. Dovevo fare qualcosa. Allora non c'era un posto per seppellire il bambino". Poi sono arrivati il memoriale e il mausoleo.

Garcia "si rese conto che molte mamme stavano passando la stessa cosa" e fu grata che "padre Larry volesse fare qualcosa per i bambini". Ha detto che era importante per lei dar inizio agli Indimenticabili, il ministero della parrocchia che aiuta le madri che hanno perso un bambino.

Il nome deriva da Isaia 49,15-16, un versetto inscritto sul muro del Memoriale e Mausoleo dei Santi Sposi, accanto alla statua di Giuseppe e della Madonna che tengono in braccio il loro bambino non ancora nato: "Non ti dimenticherò mai; ti ho inciso sul palmo delle mie mani".

Ha detto Garcia. "Non è solo una chiamata per i nati, ma anche per i non nati. Anche loro hanno un'anima, e quale mamma non vorrebbe che il suo bambino fosse sepolto? Ecco perché questo è davvero importante per me, perché ognuno sia sepolto con dignità" (*continua*)

Dal "National Catholic Register",

**Joseph Pronechen**

# Un poemetto inedito sul miracolo della Ss. Pietà

L'archivio di San Vittore a Cannobio conserva una copia manoscritta del poemetto in sesta rima *Le glorie del Lago Maggiore*, ne' miracoli della Ss.ma Pietà di Cannobio, autore il "nobile sig.r causidico Gio. Fausto Mantelli, patrizio di Cannobio" che lo aveva dedicato "all' "ecc.mo sig.r conte Borromeo feudatario". Manca la data del componimento che può tuttavia essere circoscritta da una nota ai versi nel poema dedicati alle Isole Borromee:

Isole fortunate i di cui scoglj  
son base gentil di meraviglie  
seggi d'incliti eroi fra ricchi spoglj  
d'ingemmate virtù reggie conchiglie,  
simboli di quel cuor (\*) ch'ivi s'asconde.

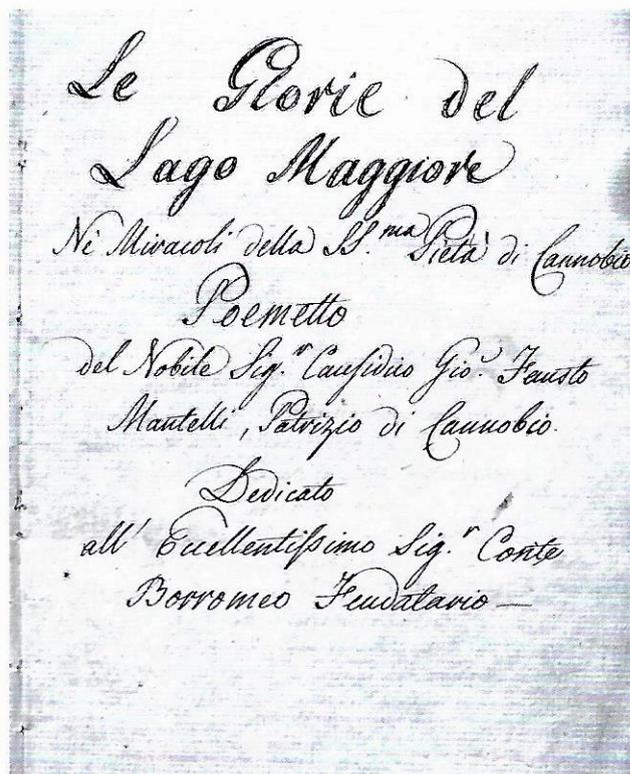
(\*) Il "cuore" di Vitaliano VI Borromeo (1620-1690); depresso nella chiesa di San Rocco all'Isola Bella; è probabile che i versi fossero dedicati al suo successore, Carlo IV Borromeo e vadano ascritti al passaggio del XVII sec. Maggior precisione deriverà da ricerche d'archivio.

Il poema consta di tre "canti", di 67 - 81 - 69 sestine per un totale di 1302 endecasillabi e rivela la buona tenuta della lingua per una complessa interpretazione teologica degli eventi che si può sintetizzare nel noto distico, citato dal Mantelli:

...acconsento con quelli il di cui parere fu che le Eresie poc'anzi seminate da Lutero, e che non molto erano per suscitarsi da Calvino, premessero dagli occhi del Redentore le lagrime di sangue, o le sterpassero con una Costa dal seno il cuore, come piamente un divoto sacerdote:

Calvino cum Lutero spargente venenum  
tunc etiam Christus sanguine sparget humum

Esamineremo la dissertazione in versi assai complessa nelle relazioni intravviste fra gli eventi che segnarono il passaggio dal Medioevo all'età moderna, in un prossimo articolo. Citiamo qui i versi (in attesa di versione critica) evocanti l'emozione che nella notte dell'8 gennaio 1522 scosse nel profondo i famigliari e gli ospiti di Tomaso Zaccheo (qualificato come "oste", mentre oggi si pensa a un mercante di rango, uso a ospitare clienti e fornitori di fuorivia, specie nella notte che precedeva l'imbarco di prima mattina per il mercato di Locarno). È lo stesso Tomaso Zaccheo a raccontare lo sgomento dell'improvviso risveglio; e il progressivo concorrere di gente dalla riva.



Sepolto il giorno ai soliti riposi  
recai le stanche membra, e v'ero appena  
che flebil suono i lumi sonnacchiosi  
mi sprigionò gridando a voce piena  
- Madre accorrete ohimè, Cristo qui esangue  
con Giovanni e Maria piangono sangue.

Conosco di mia figlia esser le grida  
trema, palpita il cuor, divien di ghiaccio;  
precipito dal letto, ove mi guida  
l'udita voce, volo, entro, m'affaccio  
veggiò... Ah che veggiò ohimè! Languir mi sento,  
quando di ciò che viddi mi rammento.

Veggiò dalla membrana al muro appesa  
sopra 'l suolo cader sanguigne stille,  
Accostandomi più con face accesa  
Scorgo a sangue grondar piaghe, e pupille;  
tre figure a più fonti in meste gare  
danno co' pianti suoi di sangue un mare.

Traballai, trammortii, caddi languente,  
cog'astanti implorai da Dio perdono,  
uscì la voce, udì l'esterna gente,  
e de lamenti accorse tosto al suono;  
fu non piccol prodiggio che mia vita  
non m'uscisse dal cuor al sangue unita.

Se non la statura di letterato, va riconosciuta al Mantelli l'efficacia dell'emozione in un resoconto fedele alle testimonianze raccolte in stretta continuità di tempi dai pubblici notai.

P. Frigerio – B. Galli



## Semplice laborioso e disponibile anche nei servizi più umili

# Fratel Serafino Di Jacovo

Fratel Serafino è mancato il 13 gennaio scorso all'età di 85 anni all'ospedale di Asti. Era nato a Sant'Angelo Limosano (Campobasso) l'11 luglio 1935. Era religioso professo da 64 anni.

Dopo la quinta elementare, entrò in Congregazione il 4 ottobre 1948. Conseguì la licenza media e il ginnasio in Asti. Il 29 settembre 1955 vestì l'abito religioso ad Armeno e l'anno successivo, il 30 settembre, emise la prima professione.

A Canelli cominciò il liceo, ma non riuscendo bene negli studi, passò tra i fratelli coadiutori. Trascorse alcuni anni tra Roma-casa generalizia e Asti-casa madre.

Il 29 settembre 1968 emise i voti perpetui a Castelnuovo Calcea, stabilendosi in casa madre, dove perlopiù svolgeva il compito di autista e portinaio.

Nei primi anni '70 fu assistente in tipogra-

fia e segretario presso le istituzioni scolastiche "G. Marellò". Nello stesso periodo si alternava tra Canelli, dove era sacrestano, Asti, nella casa di riposo, dove svolgeva mansioni da infermiere, e Castelnuovo Calcea, come valido aiutante dell'economista. Qui vi rimase per un decennio. Nel 1987 si trasferì a Napoli, presso l'Istituto "Colosimo" per ciechi. Dal 1991 al 1992 stette ad Imperia e tornò per qualche anno a Castelnuovo Calcea. Nel 1994 tornò in casa madre, partecipando anche all'incontro internazionale dei fratelli, svoltosi nel 1995 e successivamente andò in casa generalizia in Roma, dove rimase come portinaio e autista.

Nel 2001 si trasferì a Parete come collaboratore parrocchiale nella Parrocchia SS. Trinità e nel 2002 a Solofra, prima come economista e poi come collaboratore nella Rettoria di

San Domenico. Nel 2009 fu trasferito a Riccia, in aiuto al Santuario del Carmine. Nel 2015 le sue condizioni di salute resero indispensabile il trasferimento presso la casa di riposo "mons. Marellò", in Asti, dove passò serenamente gli ultimi anni della sua vita. Mercoledì 13 gennaio 2021, in tarda serata, con una grave insufficienza respiratoria, fr. Serafino è tornato alla casa del Padre.

Serafino è stato un fratello religioso semplice e laborioso, senza pretese, docile e dispo-



nibile anche nei servizi più umili e meno appariscenti. Religioso laborioso: riempiva tutti i tempi vuoti nel fare corone del Rosario e ricami per la biancheria d'altare. Amava il disegno e le creazioni artistiche, che spesso realizzava per decorare gli ambienti.



IL RICAMO DELL'ULTIMA CENA FATTO DA FRATEL SERAFINO  
E CONSERVATO IN CASA GENERALIZIA

### L'idea di San Giuseppe Marellò riguardo alla vita

Il Signore volle già farmi la grazia di cominciare felicemente in questo giorno il trentacinquesimo della mia vita - 26 dicembre 1878- e tirerò innanzi finché piacerà a Lui che è il Padrone della vita e della morte. Pregiamolo che andando crescendo nell'età camminiamo anche di pari passo nella virtù; perché solamente felici potremo chiamare quegli anni che furono impiegati nel bene, nella stessa maniera che si può solamente chiamar buona quella strada che conduce alla destinazione. *Lettera 114 al fratello Vittorio*

## Incontri con Maria

di Giuseppe  
SACINO, igs

*Don Cesare  
Sommariva,  
testimone  
di Cristo  
nel mondo  
del lavoro.*

*Don Cesare Sommariva,  
compagno di viaggio  
di don Lorenzo Milani.*



L'ultimo giorno di scuola, nel migliore liceo classico di Milano, il professore di religione augura ai suoi alunni buone vacanze, ma invita anche, chi è disponibile, ad una "vacanza alternativa". Tutti quei giovani, appartenenti alla *Milano bene*, aspettano con ansia di vivere le vacanze tradizionali: mare, montagna, viaggi. Tutti? Sì, tutti, ma qualcuno vuol rispondere all'invito del professore e l'espressione "vacanza

## Un prete autentico e fedele

alternativa" dapprima incuriosisce un alunno, poi diventa "un chiodo fisso".

«Professore, mi porta con lei?». E il giovane scopre con orrore gli operai che, venuti dal Sud per lavorare, vivono in case diroccate, senza acqua né luce. Su alcune porte si legge, inequivocabile, un cartello offensivo: «Non si affitta ai meridionali. Non si affitta ai terroni».

Cesare Sommariva, così si chiama questo studente, entra in crisi; lui vive in un palazzo con le porte che hanno le maniglie d'oro; lui dorme in letti comodi, mentre i bambini dei terroni dormono per terra, all'addiaccio, con le porte e le finestre sventrate dalle bombe e chiuse con giornali e cartoni per proteggersi dal freddo. Cesare perde il sonno e si domanda, come il giovane ricco del Vangelo: «Cosa debbo fare per avere la vita?» (Mt 19,16). Decide di diventare prete, per gli ultimi. Il 26 giugno 1955 è ordinato sacerdote per l'imposizione delle mani del cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, e contemporaneamente il suo ricchissimo papà lo disereda.

È inviato a Pero, zona industriale di Milano. Don Cesare osserva con amore, vede la classe operaia sfruttata e incapace di reagire ai soprusi. Il confronto quotidiano con la Parola, la

celebrazione devota e raccolta della Messa diventano tormento interiore: come aiutare Gesù, presente anche in questi fratelli poveri? Senza il sapere non c'è libertà, dice il suo amico personale don Lorenzo Milani, che si dedica agli operai sfruttati di Calenzano, suscitando "scandalo" tra i perbenisti, per finire poi nella sperduta Barbiana dove i più poveri tra i poveri sono i ragazzi che non hanno neppure idea di cosa significhi studiare. E così, anche don Cesare fonda le "scuole popolari" per gli operai e i loro figli a Crescenzago; esigentissimo con sé stesso, vive il Vangelo alla lettera suscitando "scandalo" tra i cristiani della domenica.

*Intanto a Milano l'arcivescovo Montini*, sentendo l'urgenza di affrontare la pastorale operaia in modo organico, chiama don Cesare e gli chiede di diventare «prete operaio»; lo chiede a lui perché conosce la sua profonda spiritualità, il suo indiscusso amore al sacerdozio, alla Vergine Maria, alla Chiesa. Gli chiede anche di farsi carico in modo discretissimo dei preti operai in crisi di identità.

Don Cesare è assunto, senza far sapere che è un prete, alla *Redaelli Sidas* di Rogoredo ed è addetto ad un altoforno. Nessun sospetto che quel "compagno" sia un prete.

Passa qualche tempo e un operaio del turno successivo a quello di don Cesare si ammala e perciò per tutti quei lunghi giorni di forzata assenza non sarà pagato. E a casa ci sono la moglie e quattro figli che hanno fame. Il prete intuisce. Finito il suo turno, timbra il proprio cartellino e subito dopo prende il cartellino del compagno assente, lo timbra e lavora per lui. Nessuno se ne accorge. Quando l'ammalato riprende il lavoro, scopre che sulla busta paga non c'è segnato un giorno di assenza e che lo stipendio è completo.

«*Chi ha lavorato per me?*», si domanda. E quando scopre che è stato il "compagno" Cesare, gli chiede: «Perché lo hai fatto? Sei un cristiano? Sei un prete?». Don Cesare risponde con un sorriso.

Terminata l'esperienza operaia, va in missione a San Roque, in San Salvador. Tornato in Italia, muore nel 2008, a 75 anni.

Amore viscerale alla Chiesa, convinta obbedienza al vescovo, adorazione eucaristica quotidiana e filiale venerazione alla Madre di Dio, umiltà e povertà scelte per fede. Un prete autentico, fedele a Gesù e all'uomo. Un prete di cui oggi si sente tanto bisogno. □

## Titoli mariani

a cura di Giancarlo  
ROCCA, ssp

«Comprenderanno  
gli uomini  
l'arcano  
linguaggio  
di quelle lacrime?»  
(Pio XII,  
radiomessaggio  
al Congresso  
mariano regionale  
di Siracusa,  
17.10.1954).

Seguiremo l'ordine dei mesi, in questa nuova serie di articoli sulle celebrazioni dedicate alla Madonna, portandoci in diverse regioni d'Italia. A gennaio e febbraio emergono le feste di Maria, Madre di Dio (1 gennaio), la Presentazione (2 febbraio) e Nostra Signora di Lourdes (11 febbraio). Lasciamo però "l'autostrada mariana" delle feste tradizionalmente più note, per cercare le vie polverose, i sentie-

## Anche la Madonna ha pianto

ri e i vicoli più nascosti. Ecco: a Foligno (Perugia), per esempio, la seconda domenica dopo l'Epifania, 16 gennaio, si celebra la *Madonna del pianto*.

Tale devozione ci rimanda nella Roma del Cinquecento: davanti ad un'effigie della Madonna della strada, il perdente di un duello implorò il perdono dal suo nemico. Cionondimeno, il vincitore, dal cuore indurito, non ebbe pietà e lo uccise. A causa di tale crudeltà, la Madonna fu vista piangere da molti astanti, e la venerazione si sparse in tutto lo Stato pontificio. E, dal 1614, con particolare risonanza a Foligno, fu dichiarata patrona e protettrice della città. Da allora fu implorata durante i tragici eventi, come ad esempio nel 1703, il ripetersi del grande terremoto.

Ci sono altri santuari dedicati alla "Vergine che piange": per esempio, in Lombardia la Madonna delle lacrime, venerata a Treviglio (Berga-

mo), alle cui lacrime venne attribuita la protezione della città nel 1522, quando fu assediata dai francesi. Anche la festa di Treviglio si celebra in questi primi mesi dell'anno, il 28 febbraio.

**Ma oltre il miracolo di una immagine che piange**, indicando perciò la compassione, che significa, etimologicamente, il soffrire con qualcuno, possiamo trovare una base biblica e quindi teologica dell'immagine del pianto? Non c'è nessun momento nel Nuovo Testamento dove Maria esplicitamente piange. Però si parla di altre persone: c'è la donna del capitolo 7 di Luca, chiamata "peccatrice", le cui lacrime di penitenza e di amore vengono menzionate tre volte.

Gli altri Vangeli includono in diversi modi questo fatto, ma senza parlare del pianto. Ma c'è Pietro, dopo il suo tradimento di Gesù: i tre Vangeli sinottici affermano che egli pianse amaramente. Infine, c'è Gesù stesso: davanti alla tomba di Lazzaro, «scoppiò in pianto» (Gv 11,35). Il versetto, forse più breve, dell'intera Bibbia.

**Da questi tre esempi** discerniamo diversi motivi per il pianto: la contrizione, l'amore, la compassione, il lutto. Per capire la *Madonna del pianto*, possiamo, come sempre, identificarla col Figlio che piange. Infatti, accanto a le *Pietà* abbiamo nell'arte le "Marie sterminatamente piangenti" (secoli XII-XIV), di cui parla un autore del '600, tale Carlo Malvasia. Il pianto della Madre nasce dalla compassione e dal senso del lutto, accennati nel quarto Vangelo: stava «presso la croce di Gesù sua madre» (Gv 19,25). La celebre sequenza del Duecento, *Stabat Mater*, attribuita a Jacopone da Todi (1236-1306), offre alla nostra meditazione un piccolo fiume di lacrime: *Stabat Mater dolorosa, juxta crucem lacrimosa* (Addolorata, in pianto la Madre sta presso la croce): l'immagine del pianto domina la poesia dell'inno.

Il titolo "Del pianto", dunque, non ha le sue radici profonde nel pianto miracoloso di effigi mariane; piuttosto, il pianto manifesta il senso biblico in cui un gesto umano diventa un sacramentale dell'amore e della sofferenza. Piangiamo allora le nostre colpe ed emuliamo Gesù e Maria nella loro compassione.

Edmund Power, osb

*L'immagine  
della Madonna  
del pianto  
custodita  
nella chiesa  
di Sant'Agostino  
a Foligno  
(Perugia).*



# Il miracolo di Cannobio



Il piccolo dipinto su pergamena (cm 27,5330) raffigurante Cristo in Pietà tra Maria e Giovanni Evangelista è custodito entro una nicchia ricavata al centro dell'altare maggiore del Santuario al di sotto della tavola di Gaudenzio Ferrari. Anteriormente un vetro di antica fattura ne consente la visione.

All'epoca dei fatti straordinari accaduti nei giorni 8, 9, 10 e 28 gennaio 1522, e poi ancora nei successivi 4 e 27 febbraio, la pergamena, montata su tavoletta lignea stava collocata in una saletta al piano superiore dell'abitazione del facoltoso notevole Tommaso Zaccheo affacciata sul lungolago fra le altre case patrizie dei Mantelli, Tassani, Omacini e Luati.

Ci sono pervenute deposizioni seriamente attendibili, rogate tra fine gennaio e inizio febbraio di quell'anno dal notaio Bartolomeo Albertini, e per il 27 febbraio dal notaio Giacomo Po-

scolonna. Sono testimonianze dirette di lacrimazioni e di essudazioni di sangue dalle ferite di Cristo e dagli occhi delle due figure astanti, nonché di una conturbante fuoruscita di una costola sanguinante, proporzionata al costato della Pietà, con spargimento di gocce di sangue vivo su una tovaglia sottostante alla tavoletta e sugli abiti delle persone ad essa più vicine.

La "Sacra Costa" fu depositata nella parrocchiale di S. Vittore e vi è tuttora conservata entro il reliquiario donato nel 1605 dal card. Federico Borromeo. Le stoffe segnate di gocce di sangue sono racchiuse nell'urna posta sotto la mensa dell'altare maggiore del Santuario. L'analisi eseguita nel 1922 da Padre Agostino Gemelli vi accertò presenza di sangue umano.

A datare dal 1524, con la ristrutturazione delle stanze superiori di casa Zaccheo cedute alla cosiddetta "Confraternita della Devozione", si ottenne un unico capace oratorio, dotandolo di un atrio prospiciente il lago mediante prolungamento terrazzato sorretto da portico e raggiungibile da due scale laterali.

Dal 1575 al 1614, con il solo sostegno finanziario di borghigiani e di devoti, fu eretta e completata la struttura muraria dell'attuale edificio, con l'avallo di S. Carlo che ne affidò il progetto al Tibaldi, e con l'impiego di maestranze locali dirette dai Beretta (padre e figlio) di Inzella di Brissago.

**Sotto il Santuario si apre la cripta con la tomba del Venerabile Don Silvio Gallotti, cannobiese, illuminato direttore dei chierici novaresi e ardente apostolo della devozione a Maria. Si spense a 46 anni, il 2 maggio 1927.**



**CHIESA -  
SANTUARIO  
MIRACOLO DELLA  
SS. PIETÀ - a. 1522**

#### **Liturgie Festive**

S.S. Messe: ore 10 - 17

Rosario: ore 16,30

#### **Liturgie Feriali**

S.S. Messe: ore 17

Rosario: ore 16,30

#### **Apertura Santuario**

ore 7,30 - 12      14 - 19

## **CANNOBIO SI RAGGIUNGE:**

Novara-Intra (bus ditta Nerini)

Intra-Cannobio (bus di linea)

Novara-Luino (treno) - Luino-Cannobio (battello)

Milano-Laveno (Ferr. Nord) - Laveno-Intra (battello)

Da Laveno a Intra: traghetto macchine

## **LA SS. PIETÀ**

**Rivista mensile associata all'Unione Redazionale Mariana**

Direttore Responsabile: **sac. Bruno Medina**

Con approvazione Ecclesiastica - Autorizzazione Tribunale Verbania n. 186 del 29-2-1988

Padri Oblati del Santuario - Tel. 0323 71255 Fax 0323 738877

Albergo del Santuario "Il Portico" - Tel. 0323 70598 Telefax 0323 72289

C.C.P. n. 16561284 intestato Santuario SS. Pietà - 28822 Cannobio (VB)

coordinate banca: Banca Popolare di Novara IBAN: IT17 R 05034 45270 000000001041

intestato a Chiesa Santuario SS. Pietà

e-mail: [santuariosantapieta@alice.it](mailto:santuariosantapieta@alice.it) - sito: [www.santuariosantapieta.it](http://www.santuariosantapieta.it)